UNA CHIESA CHE TESTIMONIA PUBBLICAMENTE IL VANGELO
Scuola della Parola 2026–2027 – «Radice e germogli»
Seconda catechesi – 8 novembre 2026
At 4,23-31; 1Pt 3,13-17; Fil 1,12-20

Dalla Pentecoste alla testimonianza: lo Spirito che genera una Chiesa libera
Nel primo incontro della Scuola della Parola abbiamo contemplato la Chiesa nascente, raccolta nell'attesa del dono promesso da Gesù. La comunità degli apostoli, ancora segnata dall'esperienza drammatica della passione e della morte del Maestro, non viene invitata a organizzare immediatamente la propria attività missionaria, ma a **rimanere in Gerusalemme** finché non sia rivestita della potenza dello Spirito Santo. **La Pentecoste rivela che la missione non nasce anzitutto dall'iniziativa degli uomini, ma dall'azione di Dio, il quale rende i discepoli partecipi della stessa forza con cui ha risuscitato Gesù dai morti. Lo Spirito, facendo della comunità un solo corpo, la abilita a rendere testimonianza al Risorto**.
Il racconto degli Atti degli Apostoli, tuttavia, non presenta la Pentecoste come un evento che sottrae definitivamente i credenti alla fragilità, alla paura e alla possibilità del conflitto. Al contrario, proprio **l'inizio della missione espone la comunità alle resistenze di un ambiente che non accoglie unanimemente l'annuncio evangelico.** La testimonianza cristiana, sebbene animata dallo Spirito, non percorre una strada priva di ostacoli. Il dono ricevuto a Pentecoste non elimina la complessità della storia, ma rende possibile attraversarla con un atteggiamento nuovo.
La seconda catechesi ci conduce precisamente dentro questa esperienza. Se il primo interrogativo riguardava l'origine della missione, ora dobbiamo domandarci quale forma essa assuma quando il Vangelo esce dal luogo della comunione fraterna ed entra nello spazio pubblico, incontrando interlocutori diversi, opposizioni, giudizi e persino minacce. La comunità che ha ricevuto lo Spirito deve **imparare a vivere nella storia come testimone di Cristo**. **La sua identità non si definisce** soltanto attraverso ciò che essa celebra e condivide al proprio interno, ma anche **attraverso il modo in cui si pone di fronte al mondo.**
Il brano di **At 4,23-31** costituisce una pagina particolarmente significativa per comprendere questa trasformazione. Luca vi racconta **la reazione della comunità cristiana alla prima repressione esercitata contro gli apostoli**. L'episodio presenta una Chiesa che, invece di lasciarsi paralizzare dalla paura oppure reagire con ostilità, **si raccoglie in preghiera, interpreta la propria vicenda alla luce delle Scritture e domanda a Dio non di essere sottratta alla missione, ma di poterla continuare con maggiore libertà**.
Il confronto con **1Pt 3,13-17** e **Fil 1,12-20** ci consentirà di approfondire ulteriormente il significato di questa libertà evangelica. La Prima lettera di **Pietro** indicherà **lo stile con il quale il credente è chiamato a rendere ragione della speranza che lo abita**; **Paolo**, scrivendo ai Filippesi dalla prigionia, mostrerà come **la testimonianza possa diventare feconda persino quando la libertà personale dell'annunciatore viene limitata**. Il filo che unisce i tre testi è dunque la relazione tra il **dono dello Spirito**, **la speranza cristiana** e il **coraggio della testimonianza**.

La testimonianza apostolica di fronte alla prima opposizione
Per comprendere il significato della preghiera narrata in At 4,23-31 occorre ricostruire brevemente il **contesto** nel quale essa si colloca. Nei capitoli precedenti Luca ha descritto la nascita della comunità cristiana attraverso una successione di eventi strettamente collegati: la discesa dello Spirito, la predicazione di Pietro, l'accoglienza della Parola, il battesimo dei nuovi credenti e la formazione di una comunità perseverante nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere.
La descrizione di **At 2,42-47** potrebbe far pensare a una comunità nella quale tutto procede armoniosamente. Luca insiste sulla concordia, sulla condivisione dei beni e sulla benevolenza di cui i credenti godono presso il popolo. Eppure, questa immagine non rappresenta una condizione

definitivamente acquisita. La comunione generata dallo Spirito è una realtà viva, chiamata a misurarsi con le tensioni che attraversano la storia.
Il racconto di **At 3** introduce una svolta narrativa. Pietro e Giovanni salgono al tempio per la preghiera e incontrano un uomo storpio fin dalla nascita, che abitualmente viene posto presso la porta detta Bella per chiedere l'elemosina. L'uomo attende da loro un aiuto economico, ma Pietro gli offre qualcosa di radicalmente diverso: la possibilità di rialzarsi e camminare nel nome di Gesù Cristo il Nazareno. Il gesto possiede un significato che supera la guarigione fisica. L'uomo, fino a quel momento collocato ai margini della vita sociale e religiosa, viene rimesso in piedi, entra nel tempio e partecipa alla lode di Dio. La salvezza annunciata dagli apostoli si manifesta come una forza che restituisce dignità, libertà e possibilità di relazione. **Non si tratta soltanto di proclamare una dottrina, ma di rendere presente nella storia la potenza vivificante del Risorto**. La guarigione suscita stupore e offre a Pietro l'occasione per rivolgersi al popolo. Il suo discorso, riportato in **At 3,12-26**, attribuisce esplicitamente a Gesù la potenza che ha restituito salute all'uomo. **Il miracolo diventa così un segno che orienta verso l'annuncio pasquale**. Pietro non permette che l'attenzione rimanga concentrata sulla propria persona o sulle capacità degli apostoli. La testimonianza autentica non trattiene su di sé lo sguardo degli altri, ma lo dirige verso Cristo.
Proprio questo annuncio provoca la reazione delle autorità religiose. **Pietro e Giovanni vengono arrestati perché insegnano al popolo e annunciano in Gesù la risurrezione dai morti**. **Il conflitto non nasce semplicemente dalla guarigione compiuta, ma dall'interpretazione cristologica** che gli apostoli ne offrono. Ciò che viene contestato è la pretesa che Gesù, condannato e crocifisso, sia stato costituito da Dio principio di salvezza e di vita nuova. Luca costruisce il racconto mettendo in evidenza un **contrasto**: da una parte, le autorità dispongono degli strumenti istituzionali necessari per interrogare, minacciare e proibire; dall'altra, **Pietro e Giovanni, uomini senza una particolare formazione rabbinica riconosciuta, manifestano una libertà di parola** che sorprende gli stessi membri del sinedrio. **Il narratore definisce questa libertà con il termine greco *parrēsía*, destinato ad assumere un ruolo decisivo nella teologia della testimonianza**. **Il vocabolo indica la franchezza, la libertà e il coraggio di esprimersi apertamente**. Nel contesto degli Atti, tuttavia, non designa una semplice qualità caratteriale o l'atteggiamento di chi parla senza riguardo per nessuno. La *parrēsía* è la libertà suscitata dallo Spirito in coloro che riconoscono di essere testimoni di un avvenimento del quale non possono tacere. Quando le autorità intimano agli apostoli di non parlare più nel nome di Gesù, Pietro e Giovanni rispondono appellandosi alla necessità di obbedire a Dio. Il loro comportamento non manifesta un disprezzo generalizzato dell'autorità, ma il riconoscimento di un limite che nessun potere umano può oltrepassare: non è possibile esigere che i testimoni rinneghino la verità della quale sono stati costituiti annunciatori.
La domanda che emerge dal racconto è dunque particolarmente importante: che cosa accade quando l'esperienza della fede entra in conflitto con le aspettative e le imposizioni dell'ambiente circostante? Come può una comunità mantenere la propria fedeltà al Vangelo senza lasciarsi dominare dalla paura e senza trasformare la propria testimonianza in una contrapposizione aggressiva? La risposta di Luca non viene affidata a un nuovo discorso di Pietro davanti alle autorità, ma alla preghiera della comunità.

La comunità che trasforma la minaccia in preghiera
Il racconto di At 4,23-31 si apre con il ritorno di Pietro e Giovanni presso i fratelli. Una volta rimessi in libertà, i due apostoli riferiscono ciò che hanno detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani. L'annotazione potrebbe apparire semplicemente funzionale alla prosecuzione della vicenda; in realtà, possiede un rilevante significato ecclesiologico. L'esperienza vissuta dagli apostoli non rimane una questione privata. Le minacce rivolte a Pietro e Giovanni vengono condivise con l'intera comunità, perché la testimonianza apostolica appartiene alla missione di tutta la Chiesa. La comunità non si limita a sostenere dall'esterno coloro che sono maggiormente esposti, ma riconosce nella loro vicenda una situazione che la riguarda direttamente.

Questo particolare permette di cogliere una prima caratteristica della Chiesa nata dalla Pentecoste: la comunione non consiste soltanto nella condivisione dei beni o nella partecipazione alla preghiera liturgica, ma anche nell'assunzione reciproca delle prove che accompagnano la missione. Una comunità diventa realmente fraterna quando la difficoltà di uno dei suoi membri non viene considerata un problema individuale, bensì una responsabilità condivisa.
Luca sottolinea che i credenti, ascoltato il racconto degli apostoli, innalzano concordemente la voce a Dio. L'espressione greca *homothymadon*, che ricorre più volte negli Atti, evoca una convergenza profonda degli animi e delle intenzioni. Non significa necessariamente assenza di differenze personali, ma indica l'unità spirituale di una comunità orientata verso il medesimo Signore.
È significativo che la prima risposta alla minaccia non sia la ricerca di una strategia difensiva. I credenti non si riuniscono per individuare i responsabili della persecuzione, organizzare una reazione o stabilire come evitare ulteriori rischi. La loro prima iniziativa consiste nel rivolgersi a Dio.
Questo atteggiamento non deve essere interpretato come una fuga spiritualistica dalla realtà. Al contrario, **la preghiera diventa il luogo nel quale la comunità rilegge ciò che è accaduto e riconosce la propria posizione dentro la storia della salvezza**. Prima di decidere come agire, i credenti sentono il bisogno di **comprendere alla luce della fede il significato degli eventi che stanno vivendo**.
La preghiera inizia con **l'invocazione al Signore** come creatore del cielo, della terra, del mare e di tutto ciò che essi contengono. Il termine greco *despotēs*, con il quale Dio viene invocato, sottolinea la sua sovranità assoluta. In un contesto segnato dall'esercizio minaccioso del potere umano, la comunità professa anzitutto che la signoria definitiva sulla storia appartiene a Dio.
Il riferimento alla creazione non costituisce una formula introduttiva priva di rapporto con il problema affrontato. **Proclamare Dio creatore significa riconoscere che nessuna autorità umana possiede un potere assoluto**. I credenti sono chiamati a confrontarsi responsabilmente con le istituzioni e con gli ordinamenti della società, ma non possono attribuire ad alcuna realtà storica il posto che appartiene soltanto al Signore.
La preghiera libera così la comunità dalla tentazione di considerare i propri avversari come padroni del suo destino. Essa non nega la concretezza delle minacce, ma **impedisce che queste diventino il criterio ultimo attraverso il quale interpretare la realtà**.

La Scrittura come chiave di interpretazione della storia
Dopo aver invocato il Creatore, la comunità richiama le parole del Salmo 2, attribuite all'ispirazione dello Spirito Santo per bocca di Davide. Il salmo appartiene alla tradizione regale d'Israele e descrive la ribellione dei popoli e dei sovrani contro il Signore e il suo consacrato.
Nel suo contesto originario, il testo esprime la certezza che l'opposizione delle potenze terrene non possa vanificare il progetto divino. La figura del re consacrato rappresenta il luogo nel quale si manifesta la fedeltà di Dio alle sue promesse.
La **rilettura cristiana del salmo**, proposta dalla comunità di Gerusalemme, identifica nell'opposizione contro Gesù il compimento di quella dinamica annunciata dalla Scrittura. Erode e Ponzio Pilato, insieme con le genti e i gruppi d'Israele coinvolti nella passione, vengono ricordati come coloro che si sono coalizzati contro il santo servo Gesù, consacrato da Dio.
Il riferimento al *servo* assume una particolare rilevanza cristologica. Il termine greco *pais*, già utilizzato da Luca nei discorsi precedenti, richiama la figura del servo attraverso il quale Dio realizza il proprio disegno di salvezza. Gesù è il consacrato che manifesta la signoria divina non attraverso l'imposizione della forza, ma mediante la fedeltà al Padre fino al dono della vita.
L'accostamento tra il Salmo 2 e la passione di Gesù permette alla comunità di riconoscere una continuità tra la vicenda del Maestro e la propria esperienza. L'opposizione incontrata dagli apostoli non costituisce un evento inatteso che smentisce la promessa di Gesù. Essa appartiene alla stessa storia nella quale il Figlio ha manifestato la fedeltà di Dio.

Non bisogna però equivocare il significato di questa interpretazione. Quando la preghiera afferma che gli avversari di Gesù hanno compiuto ciò che la mano e la volontà di Dio avevano stabilito, non intende attribuire a Dio la responsabilità morale della violenza e dell'ingiustizia. Luca utilizza il linguaggio del disegno divino per affermare che il male compiuto dagli uomini non ha impedito a Dio di realizzare la salvezza.
La croce è il luogo nel quale questa verità si manifesta in maniera paradossale. Proprio ciò che sembrava decretare il fallimento della missione di Gesù è divenuto, attraverso la risurrezione, il luogo della vittoria dell'amore sulla morte. La comunità cristiana applica ora questa logica alla propria situazione. Se Dio ha trasformato la morte del Figlio in principio di vita, anche l'opposizione incontrata dagli apostoli non deve essere interpretata automaticamente come una sconfitta del Vangelo. La lettura della Scrittura produce così un **cambiamento dello sguardo**. **I credenti non domandano semplicemente quale pericolo li minacci, ma cercano di comprendere quale fedeltà il Signore chieda loro dentro quella situazione.** Si delinea qui un **principio fondamentale del discernimento cristiano**. La Parola di Dio non viene utilizzata per confermare preventivamente le proprie valutazioni, ma per lasciarsi educare a una comprensione nuova degli avvenimenti. **La comunità non cerca nella Scrittura un argomento per legittimare la propria ostilità verso gli avversari; vi riconosce piuttosto la possibilità di rimanere fedele alla missione ricevuta.**

La domanda della Chiesa: non essere risparmiata, ma rimanere fedele
Il centro teologico del racconto si trova nella richiesta formulata dalla comunità al termine della preghiera. Dopo aver riconosciuto la sovranità di Dio e interpretato le minacce alla luce della passione di Cristo, i credenti domandano al Signore di considerare ciò che viene detto contro di loro e di **concedere ai suoi servi di proclamare la Parola con tutta franchezza**.
È sorprendente ciò che la comunità non domanda. Non chiede l'eliminazione degli avversari, non invoca un castigo contro le autorità, non pretende di essere preservata da ogni sofferenza e neppure domanda che venga immediatamente restituita una condizione di tranquillità. La richiesta riguarda invece la possibilità di **continuare a proclamare la Parola**. Il problema più importante non è evitare il conflitto a qualsiasi costo, ma **impedire che la paura renda sterile la testimonianza**.
Questa scelta rivela un modo radicalmente evangelico di **interpretare la sicurezza**. Per la comunità cristiana la sicurezza fondamentale non consiste nell'assenza di opposizioni, ma nella certezza di appartenere al Signore e di essere sostenuta dal suo Spirito. I credenti riconoscono la propria fragilità e proprio per questo chiedono di **ricevere** nuovamente **il coraggio necessario per la missione**. Il termine ***parrēsía*** ritorna qui con particolare forza. **La franchezza** non è presentata come il risultato di un temperamento audace, né come una competenza acquisita mediante l'esercizio della comunicazione. Essa **viene richiesta come un *dono***, perché la comunità sa che la propria libertà interiore può essere compromessa dalla paura. La *parrēsía* cristiana nasce dalla relazione con Dio. **Chi si riconosce servo del Signore non ha bisogno di difendere continuamente la propria immagine, il proprio prestigio o la propria posizione. Può esporsi nella testimonianza perché il fondamento della sua identità non dipende dall'approvazione degli interlocutori.**
La preghiera comprende anche la richiesta che Dio continui a operare guarigioni, segni e prodigi nel nome di Gesù. Il riferimento richiama la guarigione dello storpio che aveva dato origine alla controversia. **La comunità non desidera soltanto la libertà di parlare, ma chiede che la Parola rimanga accompagnata da segni concreti della salvezza**. Questo particolare impedisce di ridurre la testimonianza a una comunicazione puramente verbale. Il Vangelo viene annunciato attraverso parole che interpretano l'azione di Dio, ma anche mediante gesti che rendono riconoscibile la sua misericordia. La guarigione, l'accoglienza, la restituzione della dignità e la comunione fraterna costituiscono forme attraverso le quali la Parola manifesta la propria efficacia.

La domanda conclusiva della preghiera contiene dunque un progetto di vita ecclesiale: **una comunità capace di parlare con libertà, di agire con misericordia e di non interrompere la missione quando incontra resistenze**.

Una nuova Pentecoste per una missione che continua

Il racconto termina con una manifestazione straordinaria dello Spirito. Quando la comunità ha concluso la preghiera, il luogo nel quale i credenti sono riuniti trema; tutti vengono riempiti di Spirito Santo e proclamano la Parola di Dio con franchezza. Luca costruisce volutamente un parallelismo con la Pentecoste. Anche in At 2 la comunità era riunita, un segno sensibile aveva manifestato l'irruzione della potenza divina e i discepoli erano stati colmati di Spirito Santo. Ora la medesima esperienza si rinnova in una situazione differente. Questa ripetizione riveste un'importanza decisiva. Il dono dello Spirito non può essere considerato un possesso acquisito una volta per tutte, sul quale il credente possa contare indipendentemente dalla propria relazione con Dio. **La Pentecoste è l'evento originario che inaugura la missione della Chiesa, ma la vita ecclesiale richiede un continuo rinnovamento nella docilità allo Spirito**. Le difficoltà della storia non vengono superate semplicemente facendo appello al ricordo di ciò che è accaduto nel passato. Ogni nuova situazione domanda alla comunità di rinnovare l'ascolto, la preghiera e la disponibilità a lasciarsi guidare dal Signore.

È significativo anche il modo in cui Luca descrive l'effetto del dono. Dopo aver ricevuto lo Spirito, i credenti non si rinchiudono in una condizione di entusiasmo religioso fine a se stesso, ma continuano ad annunciare la Parola. **Il criterio per riconoscere l'azione dello Spirito è dunque la fedeltà alla missione di Cristo.**

La sequenza narrativa permette di cogliere il **dinamismo spirituale dell'intero episodio: la minaccia conduce alla comunione, la comunione si esprime nella preghiera, la preghiera si lascia illuminare dalla Scrittura, la Scrittura orienta il discernimento, e lo Spirito restituisce alla comunità il coraggio dell'annuncio. La Chiesa** nata dalla Pentecoste diventa così una Chiesa che **impara progressivamente a testimoniare**. **Il passaggio dall'attesa alla missione non coincide con l'abbandono della preghiera, ma con la scoperta che *la preghiera costituisce il fondamento permanente dell'evangelizzazione*.**

A questo punto, tuttavia, si impone un'ulteriore domanda. Se la comunità riceve da Dio il coraggio di parlare pubblicamente, quale atteggiamento deve assumere verso coloro che contestano il suo annuncio? La franchezza rischia di diventare durezza? La fedeltà alla verità può trasformarsi in una forma di superiorità nei confronti degli altri?

Per approfondire queste questioni dobbiamo mettere in dialogo il racconto degli Atti con la Prima lettera di Pietro.

La franchezza del testimone e la mitezza della speranza

La pericope di 1Pt 3,13-17 si colloca all'interno di una riflessione più ampia sulla condizione dei cristiani che vivono in un ambiente nel quale la loro appartenenza a Cristo può suscitare incomprensioni, sospetti e ostilità. La lettera si rivolge a comunità chiamate a **custodire la propria identità senza sottrarsi alle relazioni sociali e senza adottare nei confronti del mondo un atteggiamento di chiusura.**

Il contesto presenta analogie significative con quello degli Atti. Anche qui la testimonianza cristiana incontra resistenze. La differenza riguarda soprattutto la prospettiva: mentre Luca racconta un episodio concreto della vita della comunità di Gerusalemme, la Prima lettera di **Pietro formula indicazioni capaci di orientare stabilmente il comportamento dei credenti nelle circostanze ordinarie e straordinarie della loro esistenza**.

L'esortazione prende avvio da una domanda retorica che sembra richiamare il principio secondo cui chi pratica il bene non dovrebbe avere motivo di temere. L'autore, però, non ignora che il bene possa incontrare opposizione. Per questo aggiunge immediatamente che anche la sofferenza patita a causa della giustizia non deve essere considerata una sventura capace di annullare la beatitudine del

credente.Si avverte qui l'eco delle parole di Gesù nel discorso della montagna: la beatitudine non deriva dall'approvazione sociale, ma dalla comunione con il Signore, che rende possibile perseverare nella giustizia anche quando essa comporta un prezzo.
La lettera invita quindi a non lasciarsi dominare dalla paura e dal turbamento. Il riferimento richiama il linguaggio di Is 8,12-13, nel quale il profeta esorta a non condividere i timori del popolo, ma a riconoscere nel Signore il vero Santo. La rilettura cristiana introduce una significativa concentrazione cristologica: è Cristo che deve essere santificato nel cuore dei credenti come Signore. La forza di questa esortazione diventa più evidente se la confrontiamo con la preghiera di At 4. La comunità di Gerusalemme, davanti alle minacce, proclama la sovranità di Dio sulla creazione e sulla storia. La Prima lettera di Pietro interiorizza questa confessione, chiedendo ai credenti di **riconoscere la signoria di Cristo nel proprio cuore**. Non si tratta di due prospettive contrapposte. La preghiera comunitaria e la disposizione interiore esprimono il medesimo movimento della fede. **La libertà pubblica del cristiano nasce dal riconoscimento interiore della signoria di Cristo. Quando il cuore è abitato da questa presenza, il giudizio degli altri non possiede più il potere di determinare interamente le scelte del credente.**
Da questa relazione con Cristo deriva la disponibilità a rispondere a chiunque chieda ragione della speranza cristiana. L'espressione greca ***pros apologian*** richiama la possibilità di offrire una **difesa o una spiegazione**. Il termine **non** deve essere interpretato necessariamente nel senso di una **polemica apologetica**. Nel contesto della lettera esso indica la **capacità di esporre in maniera comprensibile e fondata il motivo della propria speranza**.
È importante osservare che l'oggetto della risposta non è soltanto una dottrina da difendere, ma la speranza che abita il credente. **L'annuncio cristiano si presenta come la comunicazione di un'esperienza capace di trasformare il modo di affrontare l'esistenza**. Chi domanda ragione della speranza, infatti, può essere stato provocato anzitutto dall'incontro con una vita che manifesta comportamenti differenti: la perseveranza nel bene, la capacità di perdonare, la libertà davanti alla paura, la fedeltà nelle relazioni.
In questa prospettiva, la testimonianza precede e accompagna la spiegazione. Il credente non è invitato a imporre agli altri una visione del mondo, ma a rendere intelligibile il fondamento della propria esistenza quando questa suscita domande. **La speranza cristiana**, inoltre, **non coincide con un generico ottimismo**. Nel contesto della Prima lettera di Pietro essa trova il proprio fondamento nella risurrezione di Gesù Cristo, dalla quale scaturisce una vita nuova. **La speranza è dunque una relazione con il Vivente, grazie alla quale il futuro non viene percepito soltanto come la prosecuzione incerta del presente, ma come lo spazio nel quale la fedeltà di Dio continua a operare.**
L'aspetto più sorprendente dell'esortazione petrina riguarda tuttavia **le modalità della risposta**. La lettera chiede che essa venga offerta **con mitezza e rispetto, custodendo una buona coscienza**.Questa precisazione completa in maniera essenziale il messaggio degli Atti. **La *parrēsía* non coincide con l'aggressività. Parlare con franchezza non significa pretendere di avere sempre l'ultima parola, né utilizzare la verità come uno strumento per umiliare l'interlocutore. *La mitezza non indebolisce la testimonianza, ma ne manifesta l'origine evangelica.*** Essa è la forza di chi non deve ricorrere alla violenza verbale o morale per sostenere ciò in cui crede. **Il rispetto** riconosce che anche *colui che contesta la fede rimane una persona dotata di dignità, capace di ricerca e destinataria dell'amore di Dio.* Si comprende allora come la Prima lettera di Pietro introduca una dimensione relazionale decisiva. **Non è sufficiente avere una parola vera da annunciare; è necessario che il modo di pronunciarla sia coerente con la verità annunciata.** *Un Vangelo che proclama la riconciliazione non può essere comunicato attraverso comportamenti che alimentano sistematicamente divisione e disprezzo. Una Parola che rivela la misericordia del Padre non può essere utilizzata come strumento per condannare indiscriminatamente gli altri.* ***La credibilità dell'annuncio dipende anche dalla corrispondenza tra il contenuto della fede e lo stile della testimonianza***.

La buona coscienza, alla quale la lettera richiama i credenti, esprime precisamente questa ***esigenza di coerenza***. Non è sufficiente subire opposizioni per poter affermare di soffrire a causa del Vangelo. Occorre verificare che le difficoltà incontrate derivino realmente dalla fedeltà al bene e non da comportamenti imprudenti, ingiusti o contraddittori**.**
Il testo introduce così una distinzione necessaria: **non ogni conflitto costituisce automaticamente una persecuzione, e non ogni resistenza incontrata dalla comunità cristiana è necessariamente provocata dalla radicalità del Vangelo**. **Talvolta l'opposizione può dipendere anche dal modo inadeguato con il quale il Vangelo viene rappresentato**. Questa considerazione non vuole attenuare il coraggio della testimonianza, ma renderlo più autentico. **La libertà evangelica non consiste nella pretesa di essere immuni da ogni critica; comprende, invece, la disponibilità a lasciarsi interrogare sulle proprie parole e sui propri comportamenti.** ***La mitezza e la franchezza*** appaiono dunque come **due dimensioni inseparabili** della medesima esperienza spirituale. **Senza franchezza, la mitezza rischia di diventare timidezza o rinuncia alla verità. Senza mitezza, la franchezza rischia di degenerare in durezza e autoreferenzialità.** Il credente è chiamato a custodire entrambe, perché entrambe scaturiscono dalla relazione con Cristo.

Dalla libertà della parola alla libertà del Vangelo
Il dialogo tra gli Atti e la Prima lettera di Pietro ha permesso di riconoscere che la testimonianza nasce dalla potenza dello Spirito e assume la forma di una parola franca, mite e rispettosa. Rimane però un interrogativo ulteriore: che cosa accade quando il testimone non dispone più della libertà necessaria per muoversi, agire e svolgere pubblicamente la propria missione? La Lettera ai Filippesi introduce una prospettiva nuova, perché Paolo riflette sulla propria attività apostolica mentre si trova in prigionia. La situazione concreta alla quale egli fa riferimento presenta difficoltà storiche che non consentono di identificare con assoluta certezza il luogo della detenzione. Ciò che appare chiaro dal testo è che **la restrizione della sua libertà personale non ha cancellato la sua responsabilità missionaria**.
L'inizio della pericope manifesta immediatamente un cambiamento di prospettiva. Paolo desidera che i fratelli sappiano che le vicende che lo riguardano hanno contribuito, piuttosto, al progresso del Vangelo. Ci si aspetterebbe che l'apostolo descriva anzitutto la sofferenza della prigionia, le limitazioni subite o le ingiustizie incontrate. Egli, invece, valuta la propria situazione a partire dagli effetti che essa produce sull'annuncio di Cristo. Il termine greco *prokopē*, tradotto con «progresso», suggerisce l'avanzamento di qualcosa che continua a farsi strada. Paolo riconosce che il Vangelo non ha cessato di operare a causa delle sue catene. Anzi, proprio la condizione nella quale egli si trova ha aperto possibilità inattese di testimonianza. **L'apostolo afferma che la sua prigionia è divenuta nota come una prigionia a motivo di Cristo e che molti fratelli, incoraggiati dalla sua situazione, hanno acquistato maggiore audacia nell'annunciare la Parola**. Il **paradosso** è evidente. **Ciò che avrebbe potuto scoraggiare la comunità diventa motivo di coraggio**. La vulnerabilità dell'apostolo non genera necessariamente la paralisi dei credenti, ma può suscitare una nuova consapevolezza della forza del Vangelo. Questa constatazione non significa che Paolo consideri desiderabile la prigionia o che attribuisca alla sofferenza un valore positivo indipendentemente dalle circostanze. Il suo **ragionamento** è profondamente **cristologico: la potenza del Risorto può rendersi presente anche là dove le condizioni umane sembrano impedire il compimento della missione.**
La vicenda dell'apostolo ripropone, in una forma diversa, **la logica pasquale** che abbiamo incontrato nella preghiera degli Atti. **La comunità di Gerusalemme interpreta le minacce alla luce della passione di Gesù, riconoscendo che il progetto di Dio non è stato vanificato dalla violenza degli uomini. Paolo contempla la propria prigionia alla luce della medesima fede e scopre che la Parola continua a progredire anche quando colui che la annuncia si trova in una condizione di debolezza**. Qui emerge una distinzione teologica fondamentale: ***la libertà del Vangelo*** **non dipende interamente dalla libertà esteriore del suo annunciatore. Le catene** possono limitare i movimenti dell'apostolo, ma **non possono impedire allo Spirito di operare**

attraverso la sua testimonianza. La missione non appartiene a Paolo come un'opera della quale egli possieda il controllo assoluto. Essa appartiene a Cristo, che continua a rendersi presente mediante il ministero dei suoi servi. Il racconto degli Atti e la testimonianza paolina convergono dunque su un punto decisivo: **la fecondità dell'evangelizzazione non coincide necessariamente con il successo immediatamente verificabile delle iniziative ecclesiali**. **La Parola può portare frutto anche attraverso situazioni che, secondo i criteri dell'efficienza umana, sembrerebbero rappresentare soltanto un impedimento.**

Quando il Vangelo è più importante del protagonismo dell'annunciatore

La riflessione di Paolo si sviluppa ulteriormente attraverso un'osservazione che potrebbe apparire sorprendente. Egli riconosce che alcuni annunciano Cristo per sentimenti di rivalità e di invidia, mentre altri lo fanno animati da benevolenza e amore. Il testo lascia intravedere tensioni tra coloro che svolgono attività di predicazione. La comunità cristiana delle origini non viene idealizzata come uno spazio privo di competizioni personali. Anche all'interno della missione possono introdursi motivazioni ambigue, desideri di affermazione e atteggiamenti di contrapposizione. Paolo distingue chiaramente le intenzioni. Alcuni predicatori agiscono sinceramente, consapevoli del significato della sua prigionia; altri sembrano approfittare della situazione per accrescere il proprio prestigio e rendere più gravosa la sua condizione. La reazione dell'apostolo rivela una notevole libertà interiore. Pur senza approvare le motivazioni distorte, egli riconosce che Cristo viene annunciato e per questo può rallegrarsi. Non si tratta di indifferenza verso la verità del Vangelo. In altri contesti Paolo interviene con fermezza quando ritiene che il contenuto dell'annuncio venga alterato. Qui, invece, il problema riguarda soprattutto le intenzioni di coloro che predicano, non la sostanza del Cristo annunciato. La gioia dell'apostolo nasce dalla capacità di distinguere la propria persona dalla missione ricevuta. Paolo non considera il progresso del Vangelo come una conferma necessaria della propria centralità. È disposto a riconoscere che Cristo possa essere annunciato anche da persone con le quali non condivide rapporti sereni. **La sua libertà consiste nel non identificare la causa del Vangelo con la difesa del proprio prestigio**.

Questa prospettiva permette di approfondire il significato ecclesiale della *parrēsía*. **La franchezza** non è soltanto il coraggio di parlare davanti agli avversari; **è anche la libertà di non trasformare la missione in uno strumento di affermazione personale.** Il testimone autentico desidera che Cristo venga conosciuto, non che il proprio nome venga continuamente riconosciuto. Egli può rallegrarsi del bene compiuto da altri senza interpretarlo come una diminuzione della propria importanza. **Questa libertà non elimina la necessità del discernimento, né invita a ignorare le tensioni che attraversano la comunità. Essa impedisce, però, che i conflitti personali diventino il criterio principale attraverso il quale valutare l'opera di Dio.** Nell'esperienza ecclesiale, **la tentazione del protagonismo può assumere forme diverse**. Talvolta ci si identifica con un'iniziativa, un ministero o una responsabilità fino al punto di considerare ogni cambiamento come una minaccia alla propria identità. Altre volte si misura la fecondità dell'evangelizzazione in base alla visibilità delle persone o delle organizzazioni che la promuovono. Paolo introduce un criterio differente: ciò che conta è il progresso del Vangelo. Questo principio non svaluta il servizio dei singoli, ma lo restituisce alla sua natura di ministero. L'annunciatore non è il proprietario della Parola, bensì il suo servitore. Il medesimo orientamento emerge dalla preghiera di At 4. La comunità non domanda a Dio di affermare la superiorità degli apostoli davanti al sinedrio, ma di concedere ai suoi servi la libertà di proclamare la Parola. **Il centro dell'attenzione non è il successo personale dei testimoni, ma la fedeltà della testimonianza.**

La Prima lettera di Pietro completa questa prospettiva ricordando che la verità deve essere comunicata con mitezza e rispetto. Si delinea così un equilibrio particolarmente significativo: **la libertà rispetto alla paura, la libertà rispetto al bisogno di prevalere sugli interlocutori e la libertà rispetto alla tentazione di appropriarsi della missione.**

Cristo magnificato nella vita del testimone

La **conclusione della pericope** ai Filippesi conduce la riflessione a una profondità ulteriore. Paolo esprime la **certezza che la sua situazione, attraverso la preghiera dei fratelli e il sostegno dello Spirito di Gesù Cristo, si risolverà per lui in salvezza**. La formulazione richiama il linguaggio di **Gb 13,16** e si inserisce in una prospettiva nella quale la fedeltà personale e il giudizio di Dio assumono un'importanza decisiva. **L'apostolo non interpreta la salvezza semplicemente come la certezza di essere liberato dalla prigionia**. La sua speranza è più radicale: egli **desidera non essere confuso nella propria testimonianza e continuare a manifestare la grandezza di Cristo, qualunque sia l'esito della vicenda**. Per questo afferma di attendere che **Cristo venga glorificato nel suo corpo, sia attraverso la vita sia attraverso la morte**. **Il corpo, che nella prigionia sperimenta concretamente il limite, diventa il luogo nel quale la relazione con Cristo può manifestarsi**. L'esistenza dell'apostolo non viene sottratta alla fragilità umana, ma viene interamente orientata verso il Signore.**La testimonianza appare qui come una forma di partecipazione personale al mistero pasquale**. **Paolo non si limita ad annunciare che Cristo è morto ed è risorto; lascia che questa verità plasmi il modo nel quale egli interpreta la propria vita**.
Il confronto con gli Atti permette di riconoscere un progressivo approfondimento. La comunità di Gerusalemme domanda di poter proclamare la Parola nonostante le minacce. La Prima lettera di Pietro invita a rendere ragione della speranza anche quando il bene compiuto suscita ostilità. Paolo giunge a confessare che la testimonianza non dipende neppure dalla certezza di conservare la propria vita. Non si tratta di un'esaltazione della sofferenza o della morte, ma **dell'espressione estrema di una libertà che ha trovato in Cristo il proprio fondamento**. È significativo che Paolo riconosca esplicitamente il sostegno proveniente dalle preghiere dei fratelli e dallo Spirito di Gesù Cristo. Anche nella solitudine della prigionia, la sua testimonianza rimane inserita nella comunione ecclesiale. Ritroviamo così un elemento essenziale del racconto degli Atti. Pietro e Giovanni, dopo essere stati minacciati, ritornano presso la comunità, che assume nella preghiera la loro situazione. **Paolo, prigioniero, sa di essere sostenuto dalla preghiera dei Filippesi**. In entrambi i casi la forza della testimonianza non viene separata dalla comunione fraterna. **Il testimone non è un eroe solitario**, chiamato a dimostrare una straordinaria autosufficienza spirituale. **È un credente che riceve forza dalla relazione con Cristo e dalla partecipazione alla vita della Chiesa**. **La presenza dello Spirito** costituisce il fondamento ultimo di questa esperienza. Negli Atti, lo Spirito riempie nuovamente la comunità e le dona franchezza. Nella Prima lettera di Pietro, il riconoscimento della signoria di Cristo nel cuore rende possibile una testimonianza libera dalla paura. Nella Lettera ai Filippesi, lo Spirito di Gesù Cristo sostiene Paolo nel desiderio che il Signore sia glorificato nella sua esistenza. Le tre prospettive si illuminano reciprocamente. **Lo Spirito rende libera la parola, plasma il cuore del testimone e sostiene la fedeltà della sua vita**.

Una Chiesa che non si difende dal mondo, ma testimonia nel mondo
Dalla lettura dei tre testi emerge una visione della Chiesa che merita di essere approfondita anche in rapporto alle trasformazioni culturali ed ecclesiali del nostro tempo. **La comunità cristiana è chiamata a testimoniare il Vangelo in contesti nei quali la fede non costituisce necessariamente un riferimento condiviso.** La pluralità delle convinzioni, il mutamento dei linguaggi e la presenza di sensibilità differenti possono generare disorientamento. Talvolta la Chiesa percepisce queste trasformazioni soprattutto come una minaccia alla propria identità e reagisce cercando forme di protezione o di contrapposizione. Il racconto degli Atti suggerisce una strada diversa. **Quando la comunità incontra l'opposizione, non rinuncia alla propria identità, ma torna alla sorgente dalla quale essa nasce.** La preghiera e l'ascolto della Scrittura le permettono di riconoscere che **la fedeltà a Cristo non coincide con la difesa di una posizione di potere**. **Il Signore al quale la Chiesa appartiene è il Crocifisso risorto**. ***La sua signoria si è manifestata attraverso la logica del dono, della misericordia e della fedeltà al Padre. Per questo, anche la testimonianza ecclesiale deve assumere una forma coerente con il mistero che annuncia.*** Una Chiesa libera non è quella che non incontra opposizioni, ma quella che non permette

alla paura di determinare le proprie scelte. Non è una Chiesa che pretende di essere sottratta al giudizio degli altri, ma una comunità capace di **verificare continuamente la propria fedeltà al Vangelo**. La Prima lettera di Pietro ci ricorda che questa libertà deve essere accompagnata dalla mitezza e dal rispetto. Il mondo non è semplicemente uno spazio ostile dal quale difendersi; è il luogo nel quale vivono persone che possono essere raggiunte dalla testimonianza cristiana. **Rendere ragione della speranza significa allora accettare di entrare in relazione con gli interrogativi degli uomini e delle donne del nostro tempo. Non** si tratta di **adattare il Vangelo a ogni aspettativa culturale**, ma di **riconoscere che l'annuncio diventa realmente comunicazione quando incontra la vita concreta delle persone**.

La testimonianza non può essere ridotta a una **ripetizione di formule che prescinda dalle domande degli interlocutori**. Essa richiede **ascolto**, discernimento e **capacità di esprimere la verità della fede attraverso un linguaggio comprensibile**. La **mitezza** diventa così una **condizione del dialogo**. Essa non chiede di rinunciare alle proprie convinzioni, ma di **evitare che la loro comunicazione diventi un esercizio di potere sull'altro**.

Paolo, infine, ci invita a **liberarci dall'idea che la missione possa essere giudicata esclusivamente in base alla visibilità delle iniziative o alla quantità dei risultati raggiunti**. La sua prigionia dimostra che **la fecondità del Vangelo può manifestarsi anche in condizioni che sembrano contraddire ogni criterio umano di successo**. **Una comunità può attraversare momenti di debolezza, sperimentare la diminuzione delle proprie risorse o incontrare difficoltà nel mantenere forme pastorali consolidate**. Queste situazioni richiedono certamente **responsabilità**, **discernimento** e **capacità di rinnovamento**, ma non autorizzano a concludere che l'azione dello Spirito sia venuta meno.

Il criterio decisivo rimane la fedeltà a Cristo e la disponibilità a riconoscere le possibilità di bene che il Signore continua ad aprire. Questa prospettiva assume un significato particolare nel cammino pastorale che abbiamo voluto esprimere attraverso l'immagine della radice e dei germogli. La radice è Cristo, il Crocifisso risorto, dal quale la Chiesa riceve continuamente la vita. I germogli sono le forme nuove nelle quali questa vita si manifesta attraverso l'azione dello Spirito e la collaborazione dei credenti. **Rimanere fedeli alla radice** non significa conservare immutata ogni modalità storica della presenza ecclesiale. **Significa**, piuttosto, **custodire ciò che è essenziale affinché la vita del Vangelo possa continuare a generare frutti**.

Gli Atti ci mostrano che **la comunità cresce quando permette allo Spirito di trasformare la paura in coraggio**. Pietro ci insegna che **la speranza diventa credibile quando assume il linguaggio della mitezza e del rispetto**. Paolo ci ricorda che **la missione continua anche quando le condizioni esterne sembrano limitarla, perché la sua fecondità dipende dalla potenza di Cristo e non dal protagonismo dei suoi servitori**.

Si comprende allora che **la testimonianza pubblica** non rappresenta semplicemente un settore dell'attività pastorale. Essa costituisce una dimensione essenziale della vita cristiana. **Ogni battezzato è chiamato a rendere visibile, nelle proprie relazioni e responsabilità, la speranza ricevuta dal Signore**. **La famiglia, il lavoro, la vita sociale, la scuola, il servizio ai poveri e la partecipazione alla vita civile diventano luoghi nei quali la fede può assumere una forma riconoscibile.** L'annuncio non coincide sempre con un discorso esplicito, ma richiede che la vita stessa non contraddica la Parola proclamata.

D'altra parte, la testimonianza della vita non rende superfluo l'annuncio verbale. Pietro invita a essere pronti a spiegare il fondamento della speranza; Paolo gioisce perché Cristo viene proclamato; la comunità degli Atti domanda di poter annunciare la Parola con franchezza. **La vita e la parola devono quindi sostenersi reciprocamente**. **Una parola priva di testimonianza rischia di diventare sterile; una testimonianza incapace di indicare il proprio fondamento può rimanere ambigua.** Il compito della Chiesa è custodire questa unità, affinché l'annuncio di Cristo sia riconoscibile tanto nei contenuti della predicazione quanto nella qualità delle relazioni.

La speranza che rende possibile il coraggio

A questo punto possiamo raccogliere il percorso compiuto e riconoscere un filo teologico che unisce profondamente i tre testi.
Negli Atti degli Apostoli **la comunità prega perché lo Spirito le conceda il coraggio di continuare ad annunciare la Parola**. Nella Prima lettera di Pietro **il credente è invitato a rendere ragione della speranza che lo abita**. Nella Lettera ai Filippesi Paolo riconosce che **le proprie catene non impediscono il progresso del Vangelo**.
Queste tre prospettive convergono nella relazione tra la speranza e la libertà.
La speranza cristiana non consiste nell'attesa che tutte le circostanze diventino favorevoli. Essa **nasce dalla certezza che Cristo risorto continua a operare nella storia e che nessuna situazione può essere considerata definitivamente sottratta alla sua presenza**.
Per questo **la speranza genera coraggio**. Chi spera in Cristo non è dispensato dalla paura, ma riceve la possibilità di non esserne dominato. Non possiede la garanzia di evitare la sofferenza, ma può attraversarla senza perdere il fondamento della propria fiducia.
La **speranza genera anche mitezza**, perché libera dalla necessità di imporsi sugli altri. Chi riconosce che la salvezza è dono di Dio non ha bisogno di trasformare la verità in uno strumento di dominio. Può annunciare con convinzione e, nello stesso tempo, rispettare la libertà dell'interlocutore.
La **speranza, infine, genera perseveranza**. Paolo non smette di considerarsi apostolo perché si trova in prigionia. Egli continua a riconoscere la propria esistenza come luogo nel quale Cristo può essere glorificato. La missione non viene interrotta dalla fragilità del testimone, ma assume una forma differente.
Il rapporto tra speranza e testimonianza permette così di comprendere meglio **la natura della Chiesa**. Essa non è una comunità riunita intorno alla nostalgia di un passato nel quale la fede appariva socialmente più riconosciuta. **È il popolo di coloro che, avendo incontrato il Risorto, vivono nel presente alla luce di una promessa che orienta il futuro.**
La Chiesa è testimone non perché possieda risposte immediate a ogni problema, ma perché custodisce e comunica una speranza che non nasce dalle proprie capacità. **È chiamata a parlare con libertà, ad ascoltare con rispetto e ad agire con misericordia**.
La franchezza della Parola, **la mitezza della relazione** e **la perseveranza nella prova** non sono tre atteggiamenti indipendenti. Sono **manifestazioni differenti dell'unica vita che lo Spirito suscita nei credenti**.

Conclusione. Il coraggio di una Chiesa che continua a lasciarsi generare dallo Spirito
Il racconto di At 4,23-31 termina con **la comunità nuovamente colmata di Spirito Santo**. **Il luogo della preghiera viene scosso, ma ciò che realmente si trasforma è la condizione interiore dei credenti**. Gli apostoli e i fratelli non vengono sottratti alla storia, non ricevono la promessa di non incontrare ulteriori difficoltà e non ottengono una posizione di privilegio. **Ricevono la libertà necessaria per continuare a testimoniare**.
Questa è forse la provocazione più importante che la Parola rivolge oggi alle nostre comunità. Spesso, di fronte alle difficoltà pastorali, siamo portati a domandarci quali strumenti utilizzare, quali iniziative organizzare e quali strategie adottare per rendere più efficace la nostra presenza. Sono interrogativi legittimi e necessari, ma il racconto degli Atti ci ricorda che esiste una domanda ancora più radicale: **quale spazio lasciamo all'azione dello Spirito nelle nostre decisioni?**
Una comunità può moltiplicare le attività e, nello stesso tempo, perdere la libertà di annunciare. Può custodire molte strutture e lasciarsi progressivamente dominare dalla paura di perderle. Può difendere con forza le proprie convinzioni e dimenticare che il Vangelo deve essere comunicato con la mitezza di Cristo. **La Parola ci invita a verificare** non soltanto ciò che facciamo, ma **la qualità spirituale della nostra presenza nel mondo.**
La comunità di Gerusalemme ci insegna a condividere le difficoltà e a trasformarle in preghiera. La Prima lettera di Pietro ci chiede di riconoscere Cristo come Signore nel nostro cuore e di rendere

ragione della speranza con mitezza e rispetto. Paolo ci ricorda che l'annunciatore non possiede il Vangelo e che la sua fecondità può manifestarsi anche attraverso situazioni di apparente debolezza.
La testimonianza cristiana nasce da questa triplice libertà: **libertà dalla paura**, **libertà dalla necessità di prevalere e libertà dalla pretesa di controllare i frutti della missione**.
Non si tratta di assumere un atteggiamento remissivo di fronte alle ingiustizie, né di rinunciare alla responsabilità di trasformare la storia. Al contrario, **soltanto una comunità interiormente libera può impegnarsi nel mondo senza lasciarsi imprigionare dalle sue logiche di potere**.
La Chiesa testimonia pubblicamente il Vangelo quando non nasconde **la propria fede**, ma neppure la utilizza per imporsi; quando non rinuncia alla verità, ma **la comunica attraverso relazioni improntate alla carità; quando non si lascia paralizzare dalle difficoltà, ma continua a riconoscere nella storia i segni dell'azione di Dio. Il coraggio cristiano**, in definitiva, non **consiste** nel non avere paura, ma **nel permettere alla speranza di essere più forte della paura**. Non consiste nel possedere tutte le risposte, ma nel saper rendere ragione della fiducia che nasce dall'incontro con Cristo. Non consiste nel sentirsi invincibili, ma nel riconoscere che la potenza del Signore può manifestarsi anche attraverso la nostra fragilità.
La radice dalla quale nasce questa libertà è il mistero pasquale di Gesù. **I germogli sono le esistenze che lo Spirito rende capaci di annunciare, servire, dialogare e perseverare**. La preghiera della prima comunità cristiana può diventare allora anche la nostra preghiera. Non chiediamo al Signore di risparmiarci ogni difficoltà o di garantire il successo delle nostre iniziative. **Chiediamogli piuttosto di liberarci dalla paura che chiude, dall'orgoglio che divide e dallo scoraggiamento che rende sterile la speranza. Chiediamogli di donarci una parola franca, un cuore mite e una fede perseverante.**
Perché il Vangelo continui a essere annunciato non soltanto attraverso ciò che diciamo, ma anche attraverso il modo in cui viviamo, ci incontriamo e affrontiamo insieme le prove della storia. Una **Chiesa che testimonia** non **è** una Chiesa che cerca anzitutto di affermare se stessa, ma **una comunità che, lasciandosi continuamente rinnovare dallo Spirito, rende riconoscibile nel mondo la presenza del Signore risorto.**
E proprio qui si manifesta la fecondità della sua missione: **quando la Chiesa non pretende di occupare il centro della scena, ma permette a Cristo di tornare a essere il centro della vita degli uomini.**

La Parola interpella la vita
1. Dalla paura alla franchezza. Davanti alle difficoltà, alle critiche e alle trasformazioni della società, le nostre comunità cercano soprattutto di difendere ciò che possiedono oppure trovano nella preghiera e nell'ascolto della Parola il coraggio di continuare a testimoniare Cristo?
2. Dalla contrapposizione al dialogo. Il modo con il quale comunichiamo le nostre convinzioni rende riconoscibili la mitezza e il rispetto richiesti dalla Prima lettera di Pietro? Sappiamo ascoltare le domande degli altri e rendere ragione della nostra speranza senza trasformare la testimonianza in un giudizio sulle persone?
3. Dal protagonismo alla fecondità del Vangelo. Siamo capaci di riconoscere e sostenere il bene che Dio opera anche attraverso persone, esperienze e iniziative differenti dalle nostre, oppure misuriamo il successo della missione in base alla visibilità e al riconoscimento che riceviamo?

Preghiera conclusiva
Signore Gesù Cristo,
tu hai affidato ai tuoi discepoli la missione di testimoniare il Vangelo fino ai confini della terra e hai promesso loro la forza del tuo Spirito.
Liberaci dalla paura che ci rende incapaci di parlare, dall'orgoglio che trasforma la verità in uno strumento di divisione e dallo scoraggiamento che ci impedisce di riconoscere i segni della tua presenza.

Donaci la franchezza degli apostoli, perché non rinunciamo ad annunciare la tua Parola; la mitezza che nasce dalla speranza, perché sappiamo incontrare ogni persona con rispetto; e la libertà interiore di Paolo, perché impariamo a cercare non la nostra affermazione, ma il progresso del Vangelo.
Fa' che le nostre comunità, radicate nel mistero della tua Pasqua, si lascino continuamente rinnovare dallo Spirito e diventino nel mondo germogli di fraternità, di pace e di speranza.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.